

Serrato dibattito (con fischi, emotività e qualche ricordo) sul dopo '68

Omicidio Ramelli e dintorni La sinistra milanese divisa Dieci anni dopo, a convegno «quelli che c'erano»

I «vecchi» leader studenteschi e i protagonisti di quel periodo discutono le ambiguità di quegli anni - La tesi del complotto anti-Dp e la necessità di distinguere tra giudizio storico-politico e azione giudiziaria

MILANO — «Come ai vecchi tempi», commenta qualcuno a metà strada fra l'«amarcord» e la curiosità distaccata del professionista ormai sui trentacinque-quaranta che si guarda allo specchio con giacca e cravatta per un rapido flash-back. «Niente reduci», dice il microfono Mario Capanna. E infatti una data dietro l'altra, ricco, strisciante, minuziosamente lo spazio di storia durata un decennio che è appena dietro l'angolo eppure per molti versi è davvero lontano. Difficile discutere dei post '68, soprattutto sull'onda di un'inchiesta giudiziaria che vede sul banco degli accusati ex militanti e dirigenti di Aa, per l'uccisione di un ragazzo neofascista.



Stefano Rodotà



Mario Capanna

La sala della provincia di via Corridoni, uno dei templi dei movimenti studenteschi milanesi, è strapiena. Questa volta ci sono tutti o quasi. Baci, abbracci, qualche leader isolato è chiuso nel silenzio perché adesso ha cambiato partito e con gli ex non corre buon sangue o perché, provoca Capanna, «ha chiuso la bottega delle sue illusioni ed è tornato al capitalismo».

Br, come «violentismo gratuito», fu una necessità e si presentò alle organizzazioni della nuova sinistra bello e confezionato dalla spontaneità delle masse». Errori e degenerazioni? Ce ne furono, dice Capanna: «l'insipienza» degli scontri fra i gruppi della sinistra a suon di spranga, l'«ideologia offensivista» che sottovalutava le conquiste democratiche, il gusto per simbolismi «guerriglieri», dei vessilli tipo casco ad eskimo. Morale: il caso Ramelli fu un tragico errore umano e politico. Uomo perché una vita fu spezzata, politico perché attaccato a un complotto contro un partito sconfitto. Ma parlarmi dell'uccisione del Pci che «allora con l'unità nazionale cacciò tutti nella palude distruttiva».

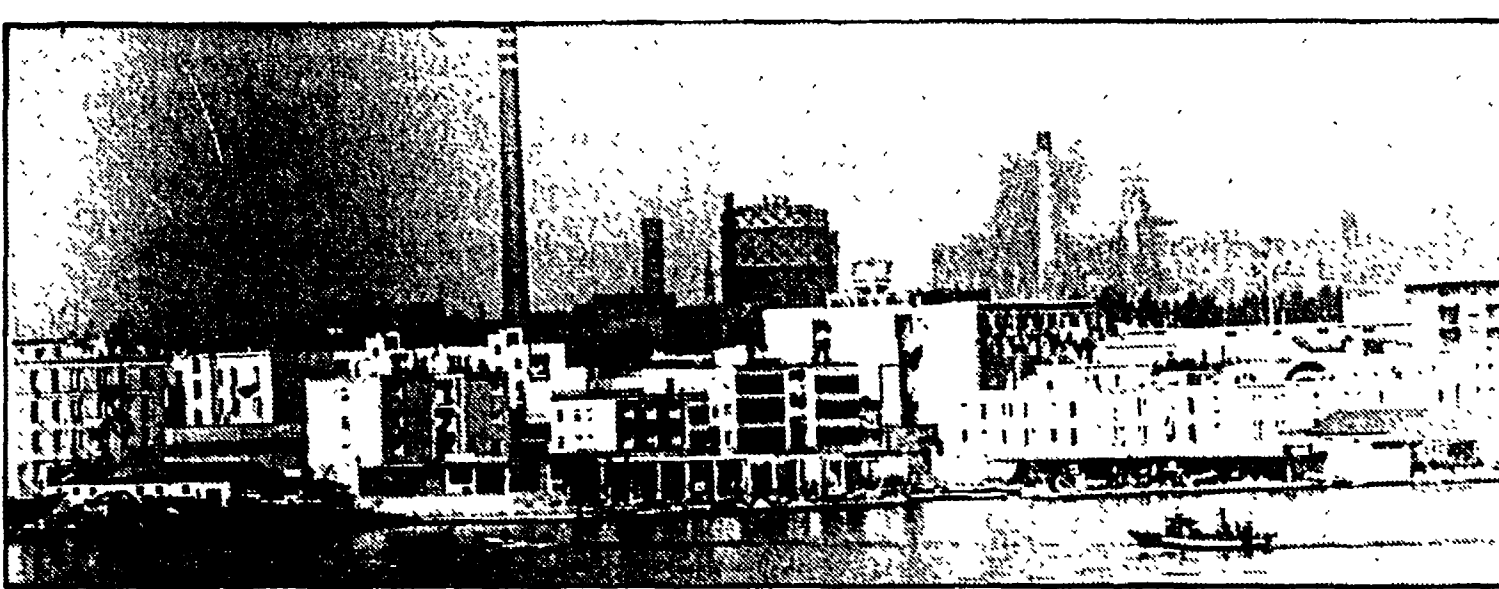
La sinistra dc lascia il campo: «Viva De Mita»

CHIANCIANO — C'è ancora chi fa resistenza, come Rognoni, Salvi, Granelli. Ma sono voci piuttosto isolate, in quest'area Zaccagnini ormai sul punto di confluire disciplinatamente nei ranghi della nuova maggioranza che De Mita vuole costruirsi, al prossimo congresso, sulle rovine delle vecchie correnti. La sua funzione di «stimolo critico», di «forza di propulsione ideale» del partito si è già modificata di fatto. E come osserva sbrigativo Giuseppe Gargani, uno dei più attivi «De Mita» boys, non si capisce come possa continuare a occupare l'ala sinistra del partito un gruppo che ne costituisce ormai la maggioranza relativa.

Non chiediamo aiuto alla morale per giustificare le azioni politiche. Quando sono giuste le ragioni politiche non c'è bisogno di ricorrere al giudizio morale». Petruccioli legge il corsivo dell'Unità, il giorno dopo la morte di Ramelli fino alla fine. Disagio in platea e qualche applauso. Stefano Rodotà, indipendente di sinistra, conquista l'assemblea. Non accetta la teoria del complotto contro Dp, ma parla di «volontà di riunire nei confronti del '68 e adesso c'è l'occasione giudiziaria per fare i conti con quel periodo che si vuole dipingere come un incubo violento e in preda a una cultura di complicità e paide». E un modo, dice Rodotà, per dimenticare le colpe di oggi nel mantenimento di un potere statale che richiede modifiche profonde. Poi si rivolge agli «ex» e ai dirigenti di Dp: «Nell'analisi sulla violenza e la politica sono molto più avanti di voi quelli che stanno in carcere. Vogliamo o no distinguere tra responsabilità politica e responsabilità individuale? E azione giudiziaria? E la critica che facciamo a Calogero sul processo dell'autonomia, il fatto penale deve essere fondato su pochi, chiari, precisi fatti. Adesso non va più bene?».

«E non chiediamo aiuto alla morale per giustificare le azioni politiche. Quando sono giuste le ragioni politiche non c'è bisogno di ricorrere al giudizio morale». Petruccioli legge il corsivo dell'Unità, il giorno dopo la morte di Ramelli fino alla fine. Disagio in platea e qualche applauso. Stefano Rodotà, indipendente di sinistra, conquista l'assemblea. Non accetta la teoria del complotto contro Dp, ma parla di «volontà di riunire nei confronti del '68 e adesso c'è l'occasione giudiziaria per fare i conti con quel periodo che si vuole dipingere come un incubo violento e in preda a una cultura di complicità e paide». E un modo, dice Rodotà, per dimenticare le colpe di oggi nel mantenimento di un potere statale che richiede modifiche profonde. Poi si rivolge agli «ex» e ai dirigenti di Dp: «Nell'analisi sulla violenza e la politica sono molto più avanti di voi quelli che stanno in carcere. Vogliamo o no distinguere tra responsabilità politica e responsabilità individuale? E azione giudiziaria? E la critica che facciamo a Calogero sul processo dell'autonomia, il fatto penale deve essere fondato su pochi, chiari, precisi fatti. Adesso non va più bene?».

A. Pollio Salimbeni



Improvviso voltafaccia dei socialdemocratici

A Taranto saltano le intese per giunte di progresso col Pci

Pressioni dc sul «polo laico» per fare il pentapartito in Comune e alla Provincia - Domani si decide in Consiglio comunale

Taranto — Ha vinto la Dc, ha perso la città. Dopo cinque mesi di trattative, sembra calare definitivamente il sipario sull'ipotesi di giunte democratiche e di progresso con la partecipazione del Pci al Comune e alla Provincia di Taranto. Con l'accordo sugli organismi a portata di mano (sul programma le convergenze

si trovarono mesi addietro) lo stesso mese di maggio, per la prima volta, era sceso in campo a Taranto un soggetto politico nuovo, il polo laico-socialista: fortemente arretrato il Pci (al Comune da 18 a 15 consiglieri, il 7 per cento in meno), Psi e Psdi in forte crescita, più o meno stabili Dc, Pri e Pli. I numeri consentivano tanto la formazione di un pentapartito

che di una amministrazione creata di nove anni di giunta di sinistra. E in questa seconda direzione si orientarono i quattro partiti laico-socialisti, con una ipotesi di accordo organico per il Comune e la Provincia (socialista il sindaco, comunista il presidente dell'Amministrazione provinciale).

Biondi ha commissariato i liberali di Firenze

Dalla nostra redazione FIRENZE — Il segretario liberale Alfredo Biondi ha commissariato ieri mattina la federazione fiorentina del Pli. Dopo un lungo braccio di ferro tra i vertici centrali e locali ad esso lo scontro è aperto. L'assessore al traffico, il liberale Adalberto Scarlino (cui il segretario Biondi ha chiesto le dimissioni) ha detto che il suo partito da un lato e fortemente determinato a far valere la propria leadership. Dall'altra i dirigenti fiorentini che rivendicano autonomia decisionale, chiedono un largo confronto interno e si schierano in difesa delle auto-

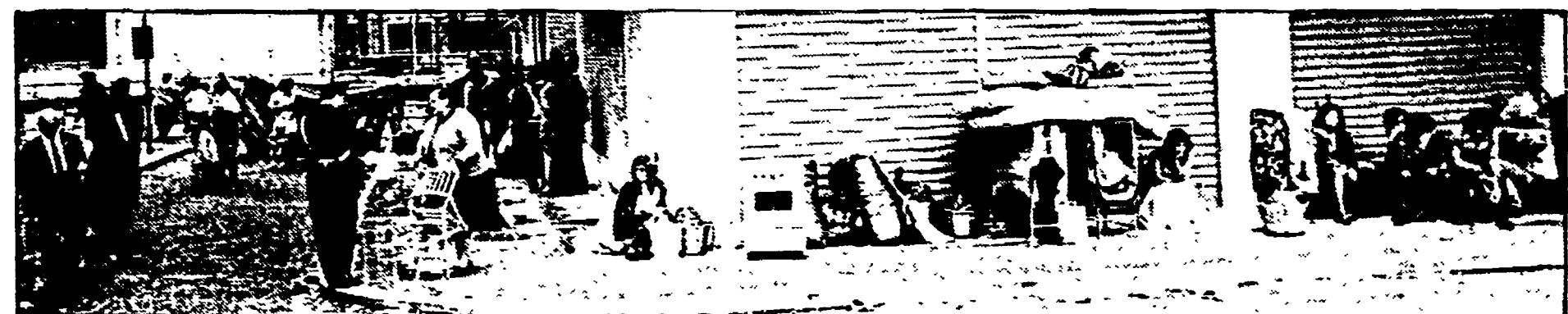
mie locali che devono essere difese dalle ingerenze nazionali. Il commissario designato dovrebbe essere il senatore Enzo Palumbo, vice segretario nazionale del Pli. Per ora comunque non dovrebbe ancora prendere «possesso» della federazione fiorentina, almeno fino a quando non sarà ratificata dalla direzione la decisione di Biondi. Non solo. Il vertice nazionale dovrà anche tener conto del fatto che l'assemblea degli iscritti di Firenze ha approvato nel giorno scorsi a larghissima maggioranza la linea locale. Insomma, con l'arrivo del commissario il Pli fiorentino di fatto si dissolverebbe.

Per quanto riguarda la maggioranza e la giunta di Palazzo Vecchio non ci saranno in ogni caso mutamenti. Mario Fortini

Questo delle trattative è stato un capitolo ben triste della vita politica di Taranto. Riunioni notturne dei partiti laici con sgheri armati a premere fuori dalla stanza, incontri clandestini con esponenti della Dc, patiti, promesse, ricatti. Voci di milioni pagati a questo o quello per far prendere certe posizioni, minacce di tirar fuori imprecisati dossier. Davvero Taranto ha sentito forte la presenza di un «superpartito degli affari», che sembrerebbe avere in certi settori della Dc il motore principale.

Giancarlo Summa

Senza una politica riformatrice crescono tensione e confusione intorno all'irrisolto problema degli alloggi



ROMA — L'emergenza-casa si fa drammatica. Oltre 300.000 sfrattati in fase di esecuzione. Molti di essi si rinviano per mancanza di uffici giudiziari e perché spesso i prefetti non concedono l'uso della forza pubblica. Ne parliamo con il segretario generale del Sunia Tommaso Esposito.

Troppi sfratti Per gli affitti è caos totale

I prefetti negano l'uso della forza pubblica - Il 18 giornata nazionale di lotta

pretura. Come porvi rimedio? Il mercato dell'affitto è fermo ed il Comune potrebbe disporre di appena 500 alloggi, venti ogni mille sfrattati. A Genova con 13.508 sfrattati ci sono appena 600 alloggi degli Iacp in costruzione e 831 appartamenti acquistati o costruiti dal Comune utilizzando i fondi per l'emergenza. Ingovernabile la situazione anche a Venezia con 4.494 sfrattati, di cui 1.200 in esecuzione da ottobre. In tutto il Veneto su oltre 15mila ordinanze di rilascio, più di 6.000 sono già nelle mani degli uffici giudiziari.

In costruzione. Una situazione esplosiva. A Bari 6.344 sfrattati, di cui 2.000 in esecuzione entro novembre e altrettanti a gennaio. Eppure 300 miliardi del piano decennale rischiano di non essere spesi per la mancata indicazione delle aree da parte dei Comuni. A Palermo già 1.100 famiglie sono state mandate via dalle abitazioni, anche con l'intervento della forza pubblica. Qui con oltre 8.000 sfrattati si assiste ad una vera e propria paralisi nell'assegnazione degli alloggi pubblici. Non è possibile assegnare 1.700 alloggi degli Iacp e 225 acquistati con la legge per l'emergenza, perché l'amministrazione comunale è inerte. A Cagliari, dove 2.350 famiglie sono state mandate via qualche mese fa, erano 2.128 — sono in attesa di essere sloggiate, 500 senz'altro hanno occupato altrettanti appartamenti sfrattati di privati.



Claudio Notari

Il Pci, più programmazione contro il «palazzo selvaggio»

Il dibattito all'attivo nazionale sul territorio - I pericoli delle «deregulation» - Sta naufragando la legge sul condono edilizio - La riforma dei trasporti minacciata

ROMA — Rilanciare la programmazione e la riforma, affermare il governo democratico del territorio per un nuovo modello di sviluppo in alternativa alla politica del condono edilizio e alla «vaggia deregulation» e tentativo di mettere in discussione vecchi organismi. Questo è il senso generale dell'attivo nazionale del Pci sul territorio, introdotto da Libertini e concluso da Reichlin di segretario, al quale hanno partecipato urbanisti, architetti, operatori del territorio, dirigenti sindacali e della cooperazione e le organizzazioni di partito di tutte le regioni d'Italia, che hanno affollato la sala del Comitato centrale.

Le questioni chiave sono state poste nell'ampia relazione introduttiva del responsabile del settore casa Lucio Libertini. Possono essere così riassunte: 1. La battaglia per il governo democratico del territorio e per un nuovo modello di sviluppo nella quale il Pci è forza essenziale deve essere rilanciata e condotta con grande fermezza, ma evitando astrattezze e cogliendo da un lato gli essenziali del grande processo di trasformazione in corso e dall'altro in uno stretto rapporto con le grandi masse popolari, con la loro realtà e i loro bisogni. L'ambiente non è più per i comunisti un fastidioso ostacolo da rimuovere sul cammino dello sviluppo, ma un connotato dei programmi di sviluppo e trasformazione della società.

2. Un discrimine essenziale in questa direzione è costituito dalla battaglia per un nuovo regime dei suoli che il Pci conduce dal 1980 e che giungerà entro l'anno ad una stretta cruciale in Parlamento. Di questa iniziativa l'attivo ha discusso modi e tempi operativi.

3. Al liberismo selvaggio di Nicolazzi, che oltretutto con l'aumento dei fitti (dal 30 all'80% e anche oltre) allenterebbe una ripresa dell'inflazione, il Pci oppone la riforma dell'equo canone e la riforma, affermare il governo democratico del territorio per un nuovo modello di sviluppo in alternativa alla politica del condono edilizio e alla «vaggia deregulation» e tentativo di mettere in discussione vecchi organismi. Questo è il senso generale dell'attivo nazionale del Pci sul territorio, introdotto da Libertini e concluso da Reichlin di segretario, al quale hanno partecipato urbanisti, architetti, operatori del territorio, dirigenti sindacali e della cooperazione e le organizzazioni di partito di tutte le regioni d'Italia, che hanno affollato la sala del Comitato centrale.

C. N.